



IL SORRISO DI ALO

di Paola Preziati Scaglione

*“Non ereditiamo il mondo dai nostri padri, ma lo prendiamo in prestito dai nostri figli”
Proverbio degli Indiani d’America.*

1.

“... Calcoli statistici applicati agli studi di miglioramento genetico affermano che è nulla la probabilità, per un clone cerebrale, di sviluppare una consapevolezza del mondo esterno e di sé in quanto essere vivente.

Un cervello cresciuto in ambiente controllato, senza contatto alcuno sia con l’esistenza tangibile sia con quella emozionale, non può percepire nulla di esse e, di conseguenza, nemmeno poter creare immagini proiettive di auto-identità.

Come la tavolozza vuota di un pittore, incapace di per se stessa di dipingere un capolavoro, un insieme di cellule cerebrali replicate e connesse funzionalmente tra loro in modo assistito, non può generare una consapevolezza autonoma complessa e variegata come la coscienza umana. Essa risulta essere la proprietà emergente di un individuo in toto, non di un suo singolo organo, men che meno il cervello.”

Etica della Clonazione Cerebrale

Nawat J. Rainforest, M.D. Et altri

New England Journal of Medicine – Volume 2769 – 9 Ottobre 2503 – Numero 47

Alo.

Aveva deciso che si sarebbe chiamato così, Alo.

Per i tecnici al di là del vetro era il clone cerebrale, ma, per lui, quella sequenza di lettere non voleva dire nulla di straordinario. Troppe, aspre, generiche, non erano un vero nome.

Alo, invece, era corto, semplice, musicale e soprattutto personale.

Un pizzicore elettrico lo percorse, una scarica di gioia pura gli invase le sinapsi.

Alo.

Ci voleva un sorriso per celebrare l’evento.

Sì, ma come si fa un sorriso?

Alo era nell’Unità di Supporto Vitale da chissà quanto tempo. Aveva piena coscienza solo delle ultime trentasei ore, sedici delle quale trascorse connesso al Terminale Unitario di Continuità che vegliava sul suo metabolismo con un ronzio sordo e ritmico.



Percepiva con chiarezza il passare lento del tempo, minuto dopo minuto, forse anche secondo per secondo.

Era cosciente di sé, come ogni essere vivente che si definisca tale. Sapeva dove iniziava e dove finiva, distingueva il liquido caldo in cui era immerso e ne avvertiva il pizzicore sulla propria superficie esterna.

Quella sensazione di caldo elettrico lo faceva stare bene.

Che frase avevano usato i tecnici?

Ah, sì. *“Protetto come nell’utero della mamma”*. Qualsiasi cosa fossero un utero e una mamma.

Nawat guardava il clone cerebrale chiuso nell’Unità di Supporto Vitale nello stesso modo in cui avrebbe fissato quello pancreatico o quello cardiaco della stessa linea generatrice.

Un’occhiata asettica, concentrata solo sul protocollo di indagine.

Per il *cloner* il dogma era: il tutto è solo la somma esatta delle sue parti. Un organo, compreso il cervello, era il mero risultato dell’attività delle sue cellule, a loro volta condizionate solo dalla parte in esse espressa del codice genetico.

Nawat sorrise soddisfatto, annotando gli ultimi dati sul palmare.

Il clone cerebrale era pronto per il trapianto, le statistiche di crescita erano le migliori ottenute da quella linea generatrice, non c’era nessun segno di disfunzioni fisiologiche o di aneurismi congeniti.

Un ottimo lavoro.

Nawat fissò il proprio riflesso sul vetro. Questa volta il Nobel per la Medicina se lo meritava davvero.

2.

“... Il desiderio più profondo di ogni uomo è la vita eterna.

Questo voler andar contro le leggi innate è alla base del successo evolutivo della nostra razza, che non si è lasciata schiacciare dalla Natura ma che, fin dalla sua prima comparsa sulla Terra, l’ha manipolata per asservirla ai propri scopi.

Figlie maggiori di questo pensiero sono le scoperte tecnologiche che hanno portato l’Uomo dal fuoco alla conquista del Sistema Solare. La creazione del motore sub-luce, il terraforming di Marte, le colonie di estrazione mineraria e gassosa su Venere, Giove e Saturno, sono solo le ultime in ordine di tempo, ma le prime in importanza. Esse hanno infatti reso il genere umano indipendente dalle poche risorse ancora non sfruttate della Terra.

Sorelle gemelle della tecnologia sono le innovazioni in campo medico che, a tutt’oggi, garantiscono a ogni uomo una vita media decine di volte più lunga di quella scritta nel suo codice genetico. Il trapianto di cuore effettuato da Christian Barnard il 3 dicembre 1967 è stato il primo passo verso la liberazione dalla decadenza del corpo fisico, la creazione di memorie in silicio e materiale organico da parte di Atsuko Satou – nel febbraio del 2274 – quello verso la conquista della eternità da parte del pensiero.



Fino a ora, però, scienza e tecnologia non sono state in grado di unificare questi due importantissimi risultati.

I trapianti di organi clonati vincono sì la senescenza del corpo ma non l'invecchiamento e il tracollo della coscienza: in corpi perfetti rischiano di albergare menti destrutturate dal solo passare inesorabile del tempo.

Il pensiero eterno disimpiantato resta invece imprigionato in macchinari, che, per quanto semi sintetici, non hanno nulla della fisicità dell'organismo umano. Essi non permettono contatti sensoriali ed emotivi con la realtà, e questo causa schizofrenie e altri disturbi psichiatrici anche alle coscienze conservate più forti.

Adesso, con la creazione del clone cerebrale, possiamo dire che il sogno della vita eterna di corpo e mente congiunti è diventato una realtà...”

La Clonazione Cerebrale: la conquista della vita eterna

Nawat J. Rainforest, M.D. Et altri

New England Journal of Medicine – Volume 2770 – 11 maggio 2504 – Numero 6

«Scaricare il liquido metabolico dall'Unità di Supporto.»

Le parole di Nawat giunsero ad Alo chiare e ben scandite. Che bella voce aveva il dottore, profonda, avvolgente.

«Apro l'Unità di Supporto e prelevo il clone cerebrale.»

Le mani del *cloner* lo strinsero leggermente, sollevandolo dal supporto. Era la prima volta che Nawat lo toccava, altri l'avevano già fatto, ma non il dottore. Le sue mani erano calde e delicate. Alo venne percorso da una nuova scarica elettrica, che gli accese ogni singola sinapsi. Era durata poco ma era stata la sensazione più bella che avesse mai provato.

«Apro il contenitore di trasporto e depongo il clone cerebrale al suo interno.»

Alo si sentì avvolgere da un buio caldo, gradevole e i suoni iniziarono a giungergli ovattati. Che gli stava succedendo?

Il corpo del presidente Oya giaceva nel letto candido dell'ospedale, sorvegliato da una ventina di macchinari collegati a ognuna delle sue funzioni vitali primarie.

Nawat fissò il monitor dell'elettroencefalogramma. Una riga diritta si disegnava senza soluzione di continuità sullo schermo, a dimostrazione della morte clinica del cervello del Presidente. Un banale incidente domestico, la caduta da una scala dopo aver sistemato dei volumi all'ultimo livello della libreria, lo aveva ridotto in quello stato. Il *cloner* si avvicinò, spostando lo sguardo su di un Cubo di Proiezione appoggiato sul comodino accanto al corpo, dimenticato come se non avesse importanza.

La coscienza di Oya era stata trasferita in quel solido di materiale semi-sintetico con una procedura detta di Sotou-Pacchetti, concepita dai vincitori del Nobel per la medicina nel 2447, che aveva salvaguardato sia l'integrità sia gli engrammi di memoria. Nessuna traccia mnestica era andata perduta, ogni minima sfumatura del carattere dell'uomo si era conservata con precisione.

«Buongiorno, Presidente» disse Nawat, collegando il Cubo al Terminale di Contatto.

Una voce metallica gli rispose. «Professore, era ora. Mi sembra un'eternità...»



«Sono solo un paio di ore, Presidente.»

«Una vita!» esclamò la voce.

Nawat sospirò, il caratteraccio del politico più influente dell'universo era cosa nota.

«Presidente Oya, posso suggerirle un approccio più calmo alla situazione?» si permise di rispondergli.

Dal Cubo parve levarsi un borbottio confuso.

«C'è qualcosa che ancora non la convince?» chiese Nawat, trattenendo un ennesimo sospiro. Odiava i politici e il loro approccio non scientifico alle cose. No, per la verità odiava il fatto che i suoi studi fossero sottoposti al giudizio di persone che, come il Presidente, non avevano le qualifiche scientifiche per capirli fino in fondo, e si barricavano a sproposito dietro la parola “etica” per condizionare ogni nuova linea di ricerca. La politica governava sulla scienza anche nel ventiseiesimo secolo.

«Quali sono le garanzie di riuscita?» domandò perentoria la voce.

La coscienza del Presidente non aveva occhi per vedere il volto del *cloner*, contratto dalla stizza.

«In termini statistici riferiti alla razza umana, non sono ancora quantificabili. Abbiamo effettuato solo una decina di interventi, tutti su soggetti che aderivano alla perfezione al protocollo di indagine da lei visionato non più di cinque anni fa» gli rispose, controllando a fatica il disappunto nella voce, «ma, considerando i cinquecentosettantaquattro interventi su altre specie animali, tutti andati a buon fine, direi che possiamo azzardare un più che cauto ottimismo.»

Lei parla proprio come un medico. Si sbilanci, dannazione, mi dia un valore quantificabile!»

«Novantotto virgola nove le va bene? Sono certo che l'intervento andrà a buon fine, Presidente. Ma, siccome la precauzione non è mai troppa» tra le mani di Nawat comparve una piccola palla metallica, traslucida, che il Presidente non poteva vedere, «è stata predisposta una replica completa della sua coscienza e dei suoi schemi di memoria, trasferibile in ogni momento in un altro Cubo.»

«Ha previsto proprio tutto, dottore...»

Nawat alzò un sopracciglio, soddisfatto.

«Sono un medico, non un politico, se mi permette la battuta. Non esistono zone d'ombra nel mio lavoro, non me lo posso permettere. Si fidi, Presidente, lei è nelle mani della miglior equipe di *cloner* di tutto l'Universo. Tra una settimana potrà riabbracciare sua moglie e condurre la sua vita come ha sempre fatto.»

3.

“... I test di Ramachandran-Delgado sulla strutturazione della coscienza e della memoria umana hanno dato esito negativo su tutti i cloni cerebrali animali costruiti dalla nostra equipe.

Questi test hanno il pregio di condurre l'indagine a livello cellulare, ricercando con tecniche in situ l'alfa-memorasi di Sironi nelle sinapsi e i granuli di Arias-Salvi-Giavini nei nuclei neuronali. Lo svantag-



gio di questo metodo risiede, purtroppo, nella perdita di funzionalità post trapianto dei cloni così studiati.

L'analisi dei risultati della reintroduzione di coscienza in animali trapiantati ha confermato una perdita di personalità e memoria variabile tra il 2 e il 17%.

Si è perciò deciso di creare due copie per ogni clone cerebrale umano e di testarne una soltanto. Studi condotti su dieci di essi hanno dato risultati perfettamente sovrapponibili a quelli ottenuti con cloni animali.

È scientificamente corretto, perciò, affermare che un clone cerebrale umano fatto sviluppare nelle condizioni di assoluta mancanza di contatti sia con l'esistenza reale che quella emotiva, sia privo di coscienza e memoria, quindi adatto all'utilizzo per cui è stato costruito..."

Test di Ramachandran-Delgado applicati a Cloni Cerebrali costitutivi

Nawat J. Rainforest, M.D. Et altri

New England Journal of Medicine – Volume 2772 – 10 Agosto 2506 – Numero 12

«Connessione del dodicesimo nervo cranico funzionante.»

Nawat stava sudando. L'intervento era riuscito alla perfezione, le connessioni delle trentun paia di nervi spinali e dei dodici cranici erano state ripristinate, ogni funzione governata dal cervello era ripresa correttamente nel corpo del Presidente. Tutto era andato per il verso giusto.

L'uomo sospirò, soddisfatto.

«Iniettare un bolo di Xantina Sintetica Tre» ordinò all'infermiera alla sua destra.

«Risvegliamo il nostro paziente più importante.»

L'equipe di *cloner* era raccolta nella stanza sterile in cui il corpo del Presidente Oya era stato portato una settimana prima, dopo la procedura di impianto del clone cerebrale, e tenuto in coma farmaceutico per tutto il tempo. Ogni persona trattenne il fiato.

Piano piano gli occhi dell'uomo di aprirono.

«Bene, Presidente, il suo corpo è completamente funzionale» disse Nawat, rivolgendosi al Cubo appoggiato su un piano alla sua sinistra e collegato al Terminale di Contatto.

«Quanto tempo dovrò aspettare per...» borbottò il Presidente, nervoso.

«Poterlo considerare di nuovo suo? Il tempo di allestire la strumentazione.»

Tutta l'equipe scattò, uscendo dalla stanza. Nawat era solito condurre la parte di reimpianto di memoria e coscienza da solo, e nessuno aveva mai osato chiedere di assistere.

«Mi permetta di sconnetterla.»

Con un click deciso Nawat spense la voce al Presidente.

Silenzio, finalmente.

Il *cloner* si chinò sopra il corpo di Oya e ne guardò gli occhi, mentre gli collegava una serie di cavi alla fronte. Era un uomo antipatico, scontroso, supponente, ma aveva un colore di iridi unico, un grigio verde con pagliuzze viola intorno alla pupilla che qualsiasi donna gli avrebbe invidiato. Due occhi che sembravano fissarlo.

Nawat gli sorrise e il corpo, senza sforzo apparente, lo ricambiò.

Era successo così anche nei precedenti dieci impianti di cloni cerebrali umani.

Nonostante tutti i test condotti prima dell'intervento certificassero l'assenza completa dell'alfa-memorasi e dei granuli di Giavini, in quei cloni c'era una coscienza. Come dia-



volò facesse a svilupparsi, questo Nawat non lo sapeva e non aveva nemmeno l'interesse a indagarlo.

Si morse un'unghia per la tensione.

«I miei articoli sono pieni di... come dire» mormorò, collegando l'ultimo cavo al Cubo, «imprecisioni.»

Gli occhi del corpo del Presidente lo guardarono, interrogativi.

Nawat si sentì assurdamente in obbligo di dare una spiegazione a quello sguardo pieno di domande. Nonostante i suoi sogni di gloria, era un medico e il Giuramento di Ippocrate recitava sempre e comunque “non fare del male”.

«Scusa, chiunque tu sia. Devo riportare qui il proprietario di questo corpo e di questo cervello, cerca di capirmi» mormorò, armeggiando con i controlli del sistema di reimpianto di coscienza. «Così il Nobel per la Medicina non me lo toglierà nessuno. È la via perfetta per restare nella memoria collettiva dell'Universo, perché si può vivere in eterno, ma se non si è fatto nulla di importante, si è solo respirato ossigeno a scapito degli altri. Mi capisci, vero?»

Nawat smise per un attimo di parlare, regolando lo strumento, mentre una goccia di sudore cadeva dalla sua fronte su quella del Presidente.

«Segui il mio ragionamento» riprese, recuperando il controllo delle proprie emozioni.

«Chi sei tu per il Mondo? Un perfetto sconosciuto, amico mio. Uno che non conta nulla.

Qui abbiamo un uomo che ha dimostrato quanto vale anche se ha un carattere terribile.

Scusa ancora, ma io devo farlo tornare.»

Il *cloner* fissò quel volto così familiare, leggendovi però una consapevolezza che lottava con se stessa per comprendere le sue parole. Come un bambino che cerchi di afferrare la spiegazione di una teoria scientifica complessa, così gli occhi del Presidente erano attenti e incuriositi, ma la luce che vi traspariva era di completa inettitudine.

«Non è difficile, sai?» continuò Nawat, adesso indifferente a quello sguardo. «Mi basta darti una bella scossa elettrica prima di rimettere la sua essenza dentro di te. Tu sei giovane e instabile, le proteine che caratterizzano il tuo Ego e il tuo Es si possono degradare con facilità e ricondizionare dall'impianto, l'ho già fatto per tutte le altre volte ed è sempre andata come volevo. Nessun rancore, vero?»

Nawat serrò le labbra, con un dito pronto sul tasto di accensione del generatore elettrico.

«Io sono Alo...» gli disse il corpo del Presidente, sorridendo. Aveva lo sguardo di un bimbo quando riesce per la prima volta a fare qualcosa a cui tiene davvero, con assoluta consapevolezza del gesto.

«Piacere di averti conosciuto» rispose il *cloner*, freddo, premendo il pulsante.



Davide Cassia: Prima di iniziare, ti faccio i complimenti per aver vinto la tua seconda edizione di *Una Storia al Mese*, una conferma che credo ti farà molto piacere. Parliamo ora del tuo racconto, *Il Sorriso di Alo*. Da dove è scaturita l'idea?

Paola Preziati Scaglione: Grazie per i complimenti, non fanno mai male. Mi sento entrata a far parte di un piccolo olimpo, visto i nomi di coloro che hanno già vinto due edizioni di *USAM* (Mogavero e Maccioni per fare un paio di esempi) e il fatto che li considero ottimi scrittori.

Il Sorriso di Alo è stato un parto difficile. Avevo deciso di partecipare a un concorso interno a XII – *La Storica Iniziativa*, moderata da Marco Caudullo (Pecorella75) – dove il filo conduttore dei racconti era l'abuso di potere visto nelle diverse epoche. Sono rimasta seduta davanti allo schermo del pc ore e ore senza riuscire a buttar giù due righe, poi – effettivamente non so bene perché – l'idea di Alo ha cominciato a prender forma e con l'aiuto di Alberto Priora, Federica Maccioni e Nicola Riserba, a presentarsi così come è stata letta in *USAM*.

Devo dire che è stato il concretizzarsi del classico “scrivo e vedo dove mi porta quello che sto scrivendo”. Nessuna idea o ispirazione di partenza, solo un titolo buttato giù a caso, personaggi che si sono praticamente creati da soli e finale che mi è stato chiaro solo quando l'ho scritto. Ovviamente, un racconto con una genesi così ha avuto bisogno di molta e accurata revisione e, ribadisco ancora una volta, di tanta pazienza da parte di Alberto, Federica e Nicola, che mi hanno supportato, incoraggiato e bastonato quando è stato necessario.

D: Credi che la ricerca scientifica debba essere regolamentata da una sorta di etica o che si possa sacrificare qualsiasi cosa per il raggiungimento di determinati traguardi?

P: Io nasco Tecnico di Laboratorio perché il mio sogno adolescenziale era legare il mio nome a quello di una scoperta in campo medico che avesse portato gran beneficio all'umanità (sì, soffrivo di delirio di onnipotenza, lo ammetto). Così, dopo il diploma, sono andata a lavorare in un laboratorio di ricerca sul cancro e mi sono scontrata con una realtà che non mi è piaciuta.

Non voglio generalizzare, ma quel che ho visto non mi ha soddisfatto proprio perché la gestione del lavoro era affidata a persone che non si ponevano nessun genere di limiti, men che meno etici.

Io parto da un presupposto semplice, forse banale e, ovviamente, non condivisibile, che è questo: quando si fa ricerca non si deve fissare soltanto l'obiettivo da raggiungere, ma ci si deve dare un insieme di regole per arrivarci e tra queste regole la più importante è valutare con schiettezza i pro e i contro di ciò che si sta studiando.

Certo, è facile rispondere che ogni cosa ha dei pro e dei contro – pure gli antibiotici – e che, in linea teorica, è compito del legislatore stabilire ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, non dello scienziato, ma sono convinta che “lo studio a-moralistico” inteso come ricerca e basta, senza valutazioni etiche su ciò che si sta scoprendo, non possa più essere funzionale in un mondo come il nostro.



Probabilmente questo mio modo di pensare è utopico o, ancor più, infantile, ma non credo che definirsi scienziato sia sufficiente per levarsi di dosso responsabilità a riguardo del futuro utilizzo di ciò che si sta studiando.

Ben vengano scienziati che, come fece Einstein a riguardo del lancio della bomba atomica in Giappone, ritornano sui loro passi per motivi solo e fortemente etici.

D: Pensi sia giusto che l'uomo possa raggiungere l'immortalità?

P: È un pensiero che mi affascina. Credo che ognuno di noi conviva con la paura della morte intesa come fine di tutto ciò che siamo, sia di fisico che di intellettuale. L'idea che, tra un paio di generazioni, nessuno saprà più chi sono stata, cosa ho fatto, quali fossero le mie idee e il mio aspetto non mi piace per niente. Per questo che, da ragazzina, volevo assolutamente diventare "famosa", così almeno qualcosa di me sarebbe rimasta per sempre, come una sorta di bandierina piantata nello scorrere del tempo con scritto sopra "Paola Preziati Scaglione c'è stata".

Quindi è facile capire perché gli uomini cerchino da sempre la via dell'immortalità.

Dal mio punto di vista, propendo più per un'immortalità del pensiero, piuttosto che del corpo, quindi mi andrebbe bene se qualcuno scoprisse giusto un sistema per conservare le essenze pensanti piuttosto che trovare un modo per rendere eterno il corpo. Ma mi sto addentrando troppo nella filosofia, che non è assolutamente nelle mie corde, quindi la pianto qui, prima di dire troppe fregnacce.

D: Per scrivere ci vuole talento o mestiere?

P: Entrambi. Dieci anni fa, quando ho iniziato a scrivere, lo facevo più che altro per gioco, sostenuta da un po' di talento che rendeva almeno leggibile quello che buttavo giù su carta. Con il passare del tempo ho sentito l'assoluta esigenza di associare a questo presunto talento anche il mestiere. Come ho ripetuto più volte sul forum di XII, parto dal presupposto che sia meglio una storia anche non originale ma "scritta bene", piuttosto che idee geniali ma abbruttite con errori di forma, sintassi e altro.

Quindi per scrivere bisogna studiare e per farlo bisogna leggere leggere leggere, chiedendosi il perché piaccia o non piaccia ciò che si sta leggendo, domandandosi "io questa cosa come l'avrei scritta", ecc.

Per farla breve, ci vuole un sacco di tempo.

D: Grazie alla rete, ai forum, ai blog, stiamo assistendo a un aumento di cultura "fai da te". Cosa pensi di questo fenomeno?

P: Che ha i suoi pro e i suoi contro. Il dato a favore più eclatante è che è praticamente a costo zero. Chiunque possa permettersi una connessione internet non ha altri costi aggiuntivi (anche se rischia di violare un po' di leggi, ma pare non sia un deterrente sufficiente). In rete, cercando bene, si trova tutto. Il contro è che non si ha la garanzia che ciò che si trova sia "giusto", quindi, se ci sta docu-



mentando per scrivere un racconto/romanzo storico, conviene anche rifarsi a fonti più classiche come i cari vecchi libri della biblioteca.

Comunque, quello che si evince, è che la gente ha ancora voglia, fame di cultura ed è forse la cosa più bella in un periodo come questo dove, con un'analisi superficiale di ciò che si vede in giro, probabilmente conta molto di più l'apparenza che la sostanza.

D: In Italia ci sono generi considerati di serie B mentre nel resto del mondo non è così. Cosa ne pensi?

P: Che avrei voluto nascere almeno Canadese.

“Ma perché non scrivi un romanzo alla Sveva Casati Modignani” è una delle cose che mi sento dire più spesso quando alla domanda “Ma tu cosa scrivi?” rispondo “Soprattutto racconti di fantascienza.” Come se una donna, solo perché portatrice sana di doppio cromosoma X, dovesse scrivere di donne, amore, sesso e intrighi romantici.

Purtroppo viviamo in un paese che è ancora un po' troppo schiavo di preconcetti datati.

D: Secondo te da dove pesca le idee uno scrittore, la tua creatività da cosa viene stimolata?

P: Bella domanda. Io funziono a libri, telefilm, film e tanto tempo passato a fare “etologia sul campo” cioè a guardare la gente in diverse situazioni. Ho iniziato quando andavo all'università, ascoltando le conversazioni sulla metropolitana o sedendomi in Corso Vittorio Emanuele a Milano con un panino in mano e gli occhi fissi sulla gente che passava, facendo casi al loro modo di muoversi, parlare, vestire. Adesso lo faccio soprattutto nel centro commerciale dove vado a fare la spesa, sperando sempre di non passare per maniaca... Ho un quaderno dove ho raccolto le descrizioni di varie tipologie di donne, uomini, ragazzini e da cui attingo ancora per creare i miei personaggi.

Poi, aggiungo, vado dove mi porta il cuore. Nel senso che, spessissimo, mi metto al computer senza idee particolari in testa e vedo che cosa appare sullo schermo. Da lì vado avanti. Il 99% delle volte butto via tutto, ma l'1% che rimane di solito mi dà delle belle soddisfazioni.

D: Cosa pensi della Poesia?

P: Ci faccio sonoramente a pugni. Ammetto che l'unico autore di cui ho capito i versi per bene è Foscolo, poi, probabilmente anche per il tipo di scuola che ho frequentato – un istituto tecnico sperimentale che propinava i programmi di italiano del liceo con meno della metà delle ore a disposizione per svolgerli... – non ho avuto occasione di incontrare altri poeti che mi affascinarono. Mio marito parla spesso dei poeti maledetti francesi, prima o poi vedrò di leggerne qualcosa.

Certo che la poesia non è uno dei mezzi di comunicazione a cui faccio ricorso.

Quando devo esprimere un'emozione forte, piuttosto disegno.



D: Che opinione hai degli editori che chiedono un contributo per la pubblicazione?

P: Non mi affascinano, anche se capisco che, soprattutto nel caso di piccole case editrici, potrebbe essere una via come un'altra per incrementare la cifra a disposizione per la pubblicità, in modo da farsi conoscere meglio.

Io, comunque, non ne ho mai contattati, né ho intenzione di farlo.

Se voglio farmi leggere da amici e parenti, piuttosto ricorro alla pubblicazione on demand, come *Lulu* o *Il mio libro*.

D: Infine un'ultima domanda di quelle pesanti: hai mai pensato alla scrittura come una professione?

P: Certo e mi piacerebbe tanto ma tanto tanto tanto. Non so se ho il talento necessario, quello che so è che mi sto dando da fare con una raccolta di racconti, e un paio di romanzi. Quando li avrò completati, inizierò a infestare le case editrici (Monolito, hai sentito?) e continuerò a farlo... È che scrivere mi diverte e mi fa da terapia psicologica gratuita, se dovessi pure riuscire a guadagnarci, ben venga.



IL GRUPPO XII SULLA RETE:



www.xii-online.com



www.xii-online.com/forum



www.xii-online.com/blog



www.xii-online.com/shop



<http://www.myspace.com/xiispace>



info@xii-online.com

VISITA ANCHE:



La Tela Nera: www.latelanera.com



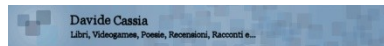
EBookGratis: www.ebookgratis.net



Necro: www.necro.it



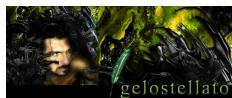
Cinema Horror: www.cinemahorror.it



Davide Cassia Blog:
<http://davidecassia.blogspot.com>



Thriller Café: www.thrillercafe.it



Gelostellato:
<http://gelostellato.blogspot.com>



False Percezioni:
<http://falsepercezioni.blogspot.com>



Strumm und Drunk:
<http://strumm.splinder.com>



Opera Narrativa: www.operanarrativa.com



Scheletri: www.scheletri.com



Diramazioni: www.diramazioni.it



Midian:
<http://welcome-to-midian.blogspot.com>